

Associazione Naturalistica Argonauta



Pedalando tra le colline

di Virgilio Dionisi



Con il sostegno del



Pedalando tra le colline

Autore dei testi e delle foto: Virgilio Dionisi

Collaborazione alla redazione: Enrico Tosi, Paola Fulgenzi

Associazione Naturalistica Argonauta

L'Associazione Naturalistica Argonauta di Fano - argonautafano@yahoo.it - www.argonautafano.org - è stata fondata nel 1967. Ha sinora pubblicato i libri "Uccelli del bacino del Metauro" (1988), "Gli Anfibi e i Rettili della Provincia di Pesaro e Urbino" (2002), "I Molluschi marini conchiferi della Provincia di Pesaro e Urbino" (2004), "Ambiente, flora e fauna del litorale di Fano" (2004), "Boschi di fiume - Ambiente, flora e fauna dei boschi riparali del Metauro" (2007) e "Pesci dell'Adriatico" (2008).

L'Argonauta ha creato e gestisce il Centro Didattico di Educazione Ambientale Casa Archilei di Fano - archilei@mobilia.it - e la banca dati www.lavalledelmetauro.org

L'Argonauta è aderente alla Federazione Nazionale Pro Natura.

In copertina: "Chiesa di S. Anastasio di Roncosambaccio" (Fano)

In quarta di copertina:- "Strada bianca" - Valle di Rio Puto (Montefelcino)

INTRODUZIONE

Questa pubblicazione non è una guida naturalistica, non analizza il territorio visitato; non è neppure una guida cicloturistica, non fornisce informazioni; in altri territori si possono effettuare osservazioni e provare sensazioni del tutto simili a quelle descritte nelle pagine seguenti.

Il racconto, integrato da immagini fotografiche, descrive il rapporto tra gli ambienti osservati e l'osservatore che decide di lasciare a casa l'automobile ed inforcare la bicicletta.

Per sensibilizzare alla salvaguardia della natura non si deve far leva unicamente sulla componente razionale ma occorre agire anche su quella emotiva, favorendo ad esempio un contatto diretto con la natura, fonte di gioia, di stupore e di serenità, e coltivando il senso del bello.

La bicicletta è simbolo per eccellenza di mobilità ecocompatibile, in grado di contrapporsi alla frenesia della vita urbana e all'inquinamento.

Muoversi in bicicletta è una filosofia di vita che mette in primo piano la salute del corpo ma guarda anche al rispetto per l'ambiente che ci circonda.

Il racconto invita a percorrere in bicicletta (ma anche a piedi) vie lontane dal traffico e dalla confusione e cogliere le visioni offerte dal paesaggio collinare del nostro entroterra.

Le case coloniche, le edicole sacre, le chiesette rurali, i ruderi di mulini e castelli e le antiche querce che si materializzano visitando in bicicletta le colline delle valli del Metauro, del Cesano e dell'Arzilla, sono testimonianze delle genti che hanno popolato questi colli fino a non molti decenni fa.

La tutela dell'ambiente passa, infatti, anche dal confronto della qualità della vita degli uomini che vissero nel passato con quella di oggi e quella degli uomini che vivranno domani; qualità messa in discussione dalla dilapidazione in corso del patrimonio naturale.

Virgilio Dionisi

DALL'ADRIATICO AI PIEDI DELL'APPENNINO

Ho una semplice city-bike. Non una di quelle d'alluminio, una di quelle da poco. Nelle mattinate libere dal lavoro mi piace girare tra le colline.

Muovendomi in bicicletta, oltre a non inquinare e a mantenermi in forma, grazie alla bassa velocità, riesco a cogliere i dettagli del paesaggio e a fermarmi in tempo utile, dovunque, per godermeli. Questi particolari sfuggono a chi percorre le stesse strade in auto. In automobile il viaggiatore può solo guardare un ambiente che scivola via fuori dai finestrini mentre il mezzo prosegue la sua corsa. L'auto non dà al viaggiatore le stesse sensazioni che prova chi quelle strade se le conquista pedalando.

Non si va mai abbastanza piano per apprezzare la bellezza del paesaggio e per scoprirne particolari nascosti, compresi frammenti di un mondo scomparso che tra poco potrebbero non esistere più.

Nei primi anni '70 per mantenermi negli studi universitari lavoravo per un'assicurazione. Entravo nelle case, anche in quelle più fuori mano, da solo o in compagnia del subagente del luogo, per proporre nuove polizze assicurative o per "riformare" quelle vecchie. Allora avevo in testa la provvigione che il contratto mi avrebbe procurato e non mi rendevo conto che quelle vecchie case rurali, i loro anziani abitanti (spesso i figli si erano già trasferiti in città) e quei vecchi mobili rappresentavano gli ultimi fuochi di un mondo agricolo che stava per essere spazzato via.

Quegli uomini che lavoravano i campi con l'aratro tirato dai buoi, quei mezzadri che dovevano rendere conto al padrone, quelle donne che seguivano in massa le processioni religiose sono diventati polvere.

Ora pedalando tra le colline cerco testimonianze di quelle genti che hanno popolato questi colli fino a non molti decenni fa. La bassa velocità di "crociera" della bicicletta mi permette di cogliere nei paesaggi attraversati i segni lasciati da generazioni di uomini che hanno speso la vita lavorando quei campi.

Quel mondo non lo cerco nelle parole delle persone, ma nelle cose che ancora il territorio conserva. Quando mi imbatto in un'edicola sacra, una croce, un pozzo, una grotta scavata nell'arenaria, metto il piede a terra e mi soffermo ad osservarli. Il mio è un viaggio "intermittente" alla ricerca dei frammenti di quel mondo scomparso.

Le prime colline che ho percorso sono quelle affacciate sul mare a nord-ovest di Fano. Al mattino da S. Biagio o dalla Galassa la luce delle giornate serene esalta il contrasto tra i colori dei campi e l'azzurro dell'Adriatico, mentre verso levante, dietro alle pieghe collinari che si protendono verso la linea di costa, appare in controluce Fano con i suoi campanili.

Dopo aver percorso in bicicletta praticamente tutte le strade delle colline di Fano, ho

iniziato a visitare quelle dei comuni circostanti. La striscia azzurra del mare continua ad essere un elemento costante del paesaggio, ma la natura argillosa del terreno (non più arenaceo come nelle colline costiere) rende il paesaggio più morbido e povero di alberature: dolci pendenze, prevalenza di colture erbacee; le poche fasce di vegetazione arborea e arbustiva sono relegate lungo i fossi e ai lati della strada.

Il problema delle distanze via via maggiori l'ho risolto in questo modo: carico la bicicletta nell'auto, mi porto fino al punto raggiunto in bici la volta precedente e da lì proseguo sulle due ruote.

“17 febbraio 2008. Giornata fredda e serena (il termometro segna 3°C). Dopo aver girovagato tra le campagne di S. Andrea di Suasa e di Torre S. Marco, carico la bicicletta nell'auto che avevo parcheggiato di fronte alla chiesetta isolata di S. Ubaldo, quando sento: <Oggi l'aria è proprio buona per fare un giro in bici>. La voce proviene dall'auto parcheggiata di fianco alla mia. Per esprimere il suo amore per l'aria buona, il conducente, che al sole stava leggendo il giornale spiegato sul volante, ha abbassato il finestrino facendo uscire parte della nuvola di fumo di sigaretta che avvolgeva l'abitacolo”.

Ho con me l'inseparabile macchina fotografica. La digitale ha liberato la mia creatività. Mentre con la vecchia macchina col rullino ad ogni scatto corrispondeva un costo e il mio dito esitava a pigiare l'otturatore ponderando il valore del soggetto, ora posso fare tutti gli scatti che voglio alla ricerca del bello.

Se la salita si fa troppo dura e il cuore in palpitazione mi costringe ad una sosta, anche nei momenti in cui aspetto che i battiti tornino normali riesco ad apprezzare i particolari che mi circondano.

Durante la scalata a qualche salita troppo ripida, scattare una foto a qualche elemento del paesaggio non è tardato a diventare un pretesto per fermarmi. Pretesto che si è esteso ad altri.

“5 ottobre 2008. Pedalo tra le colline in compagnia di alcuni amici (è un'eccezione, di solito le pedalate le faccio da solo). In due occasioni ci siamo fermati in piena salita per fotografare il giallo dei fiori di Topinambur, uniche macchie di colore disperse nella vastità di quei campi recentemente arati. Mentre scatto le foto, spiego ai miei amici il nome e le caratteristiche di quella pianta. Il percorso è un continuo salire e scendere. In un tratto di ripida salita, arrancando, un mio amico mi raggiunge, si avvicina e con il poco fiato che ancora gli esce dalla gola, mi dice: <Non è che c'è un'altra pianta di Topinambur da fotografare?>”.

Mentre fotografo un particolare del paesaggio, un rapace posato su un albero, i disegni geometrici o i colori dei campi, capita che le persone che abitano nella zona o che stanno in quel momento transitando guardino con un certo sospetto quello strano tipo che scatta foto in sella alla bicicletta; non capiscono cosa ci sia di tanto

interessante in quel campo che loro vedono ogni giorno. Probabilmente ai loro occhi io sono soltanto un perditempo (ma forse è proprio così).

In tanti posti i paesaggi sono stati rimaneggiati e sfregiati.

Percorrendo la strada che risale le Balze di Ferriano, girando lo sguardo verso la pianura costiera, al di là della fascia alberata del Fiume Metauro, scorgo l'ampia zona della valle sacrificata allo "sviluppo" industriale: distesa di capannoni che mostrano senza vergogna la loro bruttezza.

Quando posso, lascio le strade asfaltate che corrono sui crinali delle colline e imbocco quei viottoli poveri di traffico che s'inoltrano in valli secondarie attraversate da piccoli fossi. Sono alla ricerca di "luoghi persi". Alcune di queste strade polverose conducono ad angoli in cui non sono visibili i segni dell'uomo moderno e ci si può illudere di viaggiare non solo nella campagna ma anche nel tempo. Qui l'immagine che l'ambiente rurale offre di sé è ancora quella costruita nel corso dei secoli dal lavoro di generazioni di agricoltori, anche se non posso ignorare, dietro a questa antica bellezza, le difficili condizioni di vita di allora.

La vita di chi viveva come mezzadro era regolata dai canoni di un'agricoltura povera. Chi nei secoli scorsi ha lavorato quei campi non aveva il tempo di fermarsi ad ammirare un panorama. Scriveva nel 1882 il prefetto Scelsi, curatore di un rapporto statistico sulla Provincia di Pesaro e Urbino: "La popolazione agricola, fatte pochissime eccezioni, abita in case malsane, malcostruite e peggio conservate. Quasi tutti hanno la stalla sottoposta alla cucina, e pavimenti così sconnessi da lasciar libero varco alle cattive esalazioni che da quelli si sollevano (...). L'alimentazione della nostra gente si compone esclusivamente di farina di granturco confezionata o in pani, o in schiacciata, ovvero sotto forma di polenta. Però in qualche zona (...) non possono tutto l'anno darsi il lusso di un vitto così gradito, ond'è che per gran parte dell'inverno le ghiande concorrono a fornir loro il nutrimento".

In queste strade mi è capitato di incontrare i partecipanti alle gare della boccia su strada oppure della ruzzola, che, anziché bocce, utilizzano forme di formaggio (ora sostituite da modelli di legno). Come me, sono alla ricerca di strade senza traffico. Spesso sono allegri, al mio passaggio in bici c'è "chi dà da dire".

"23 dicembre 2007. Il cielo è coperto, è freddo. Ai bordi della strada che conduce a Ripalta, dei cumuli di ghiaccio sono ciò che resta della nevicata della scorsa settimana. Mi imbatto in una gara di "Boccia alla lunga"; un partecipante tiene in mano una dama piena di vino rosso con cui riscalda i compagni e, al mio passaggio, alzando un po' il tono della voce, finge di offrirmelo a 5 euro al bicchiere. Mezz'ora dopo ripassando per quella strada incontro nuovamente quei giocatori e lui, mostrandomela, mi avverte che la dama è vuota: <L'è fnit!>".



“Nebbia” - Madonna del Cavaliere (Fano)



“Monteschiantello” (Fano)



“Ripa di S. Angelo – Ferriano (Fano)



“Trattore in azione” - S. Cesareo (Fano)



“Trattore in azione” – Mombaroccio



“S. Andrea di Suasa (Mondavio) e il M. Catria”



“Zona industriale di Fano vista da Ferriano”



“Impianto fotovoltaico: nuovo elemento del paesaggio” - Cerasa (S. Costanzo)



“Forme e colori dei campi” - S. Giorgio di Pesaro



“Case coloniali in abbandono” - S. Costanzo



“Campagna di Isola del Piano”

CASE COLONICHE

In tempi andati nei cortili delle vecchie case coloniche ribolliva la vita di campagna: galline che raspavano in terra, maiali che si crogiolavano al sole, ma anche cani, pecore e gatti. Odore di stalla.

Ora in quelle case ancora in piedi e abitate, a parte un cane o al massimo qualche gallina, non ci sono più animali. Poche le costruzioni incontrate che continuano ad essere vere case coloniche; queste le riconosco da lontano dall'odore, odore di escrementi animali, di paglia fermentata.

Capita che quando mi avvicino a queste abitazioni agricole mi si avventino contro cani abbaianti. La cosa non mi preoccupa quando la strada è in discesa e posso contare sulla velocità del mio mezzo. Diverso è quando la strada che percorro è in salita. Per fortuna, finora, ho notato che l'aggressività dei cani è legata proprio alla velocità con cui passo. Mentre la mia bici corre veloce, anche il più misero botolo si sente in dovere di corrermi dietro ed avvicinarsi pericolosamente ai miei polpacci. Se lo incontro nuovamente al ritorno mentre percorro lo stesso tratto in salita, portando la bici a mano, il botolo sembra avere perso la sua aggressività.

Se la presenza dei cani mi ha in qualche caso scoraggiato ad imboccare certe strade, altre volte è stato l'elemento che mi ha indotto a proseguire.

“20 maggio 2007. Monteschiantello. Sto percorrendo una strada bianca quando, passando accanto ad una delle poche case agricole ancora abitate, due pastori tedeschi si avventano contro la recinzione abbaiaandomi contro mentre io guardo con apprensione il cancello aperto. Poco più avanti quella strada bianca si trasforma in una carrareccia che si perde nei campi. Quei cani e, soprattutto, quel cancello aperto che ho lasciato alle spalle mi spingono a proseguire per quella strada che sembra non sbucare da nessuna parte”.

Tante case coloniche abbandonate sono pericolanti o ridotte a ruderi; al di là delle finestre del piano superiore l'azzurro del cielo. Capita che vi entri. Spesso, devo superare il muro di rovi che li avvolge. A volte la casa ha ancora i suoi abitanti: Civette o Barbagianni; li ho visti posati sul comignolo, o volar via mentre entro, oppure ho individuato sul pavimento i resti dei loro pasti.

A volte, mescolati alla sporcizia e a rifiuti moderni, sopravvivono poveri resti di un tempo: una sedia impagliata malridotta, ciò che resta di un trabiccolo (“prét”) per la “monaca” (servivano a scaldare il letto), una scala a pioli fatta a mano; una croce o un ferro di cavallo inchiodati sulla porta d'ingresso; nella capanna: un aratro, un trinciaforaggi o qualche altro attrezzo agricolo arrugginito.

“29 dicembre 2007. A Montegiano visito una casa diroccata posta su un terrazzo naturale che si affaccia sulla valle del Rio Secco. La stretta valle cela i ruderi di un

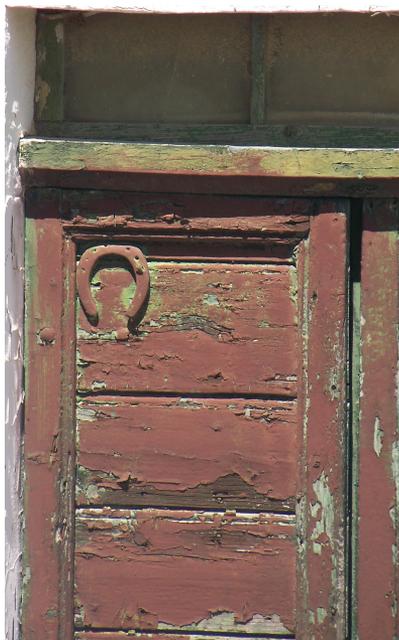
castello e di un mulino. La stalla è ricoperta di immondizia; su una parete, coperto da polvere e ragnatele, un vecchio santino dedicato a Sant'Antonio Abate. Da un largo squarcio nel soffitto, noto nel piano superiore una sedia posta di fronte ad una piccola finestra che conserva gli infissi di legno e quei vetri sottili e irregolari fatti a mano di una volta. Prima che i danni del tempo decretassero il totale abbandono di questa casa colonica, come è accaduto a tante altre, vi sarà stata la fase in cui l'edificio disabitato ha continuato ad essere utilizzato come magazzino e deposito degli attrezzi per i lavori dei campi, ma a me piace pensare che su quella sedia, rimasta lì da allora, sedeva l'ultimo abitante ad osservare la valle sottostante”.

Le testimonianze che trovo possono essere anche vegetali, e non solo vecchie viti che si arrampicano ancora ai lati della porta d'ingresso.

“6 maggio 2009. Lascio la bici nel tratto di Provinciale fra Monte della Mattera e Fontecorniale e percorro a piedi un sentiero che s'inoltra nel bosco. Individuo i pochi resti di un rudere assediato dalla vegetazione spontanea. Di fronte a queste macerie, mi ha sorpreso trovare, sopravvissuta, una pianta in fiore di Rosa coltivata. Quei fiori che servono solo ad abbellire un giardino, che non nutrono nessuno, sono ora assediati dalla vegetazione selvatica. Il tempo ha spazzato via ogni ricordo di chi lì ha vissuto. Solo quei fiori antichi di Rosa ricordano la presenza di una mano gentile”.



“Croce alla porta di un rudere” – Orciano



“Ferro di cavallo portafortuna” – Piagge



“Manufatti di ieri e di oggi” - Vagocolle (Fano)



“Pozzo” - Monte Giove (Fano)



“Pozzo con meccanismo per attingere acqua con l'aiuto di un animale” - Fossombrone



“Civetta sul comignolo” – Cartoceto



“Rudere” - Ripa di S. Angelo (Fano)



“Santino di S. Antonio Abate nella stalla di un rudere” – Montegiano (Mombarroccio)



“Grotta scavata nell'arenaria” – Monte Giove (Fano)



“Rosa antica sullo spigolo di una vecchia casa” - Piagge



“Rosa antica presso rudere” – Costa della Figura (Mombarroccio)

EDICOLE SACRE E CROCI

Nei miei giri, qualunque sia stata la strada percorsa, la collina risalita, ho sempre notato la presenza di edicole sacre, dette popolarmente “figurine”, erette da contadini nelle vicinanze delle loro case e dei loro campi. Ancor meglio delle case coloniche, hanno resistito allo scorrere del tempo.

Ho trovato edicole in posti sperduti ed edicole fagocitate dall'urbanizzazione del territorio; edicole curate, cariche di fiori che attestano la frequentazione dei fedeli, ed edicole dimenticate; edicole che conservavano i loro vecchi ornamenti ed edicole saccheggiate; edicole danneggiate dal tempo ed edicole restaurate, in cui, a volte, è stato stravolto l'aspetto originale.

Alcune riportano date dell'Ottocento e del Settecento. Ma ve ne sono alcune che risalgono al Seicento (come la “Madonna della Tetta” presso Fenile).

Queste rustiche costruzioni testimoniano la devozione cristiana della popolazione rurale. La stragrande maggioranza è dedicata al culto di Maria, anche se poi queste edicole assumono nomi diversi: Madonna di Loreto, degli Angeli, del Rosario, delle Ville, del Soldato, Regina delle Vittorie, ecc.

Posizionate lungo le strade e negli incroci, forse anche perché questi ultimi nella tradizione antica erano considerati luoghi del male (dove si ritrovavano le streghe) che bisognava “sacralizzare” ponendoli sotto la protezione di Maria o di altri santi.

Un tempo era un onore e un dovere per gli abitanti delle campagne rendere belle le edicole votive, mete o tappe di processioni religiose e per il viandante importanti punti di riferimento che lo guidavano nel cammino. Oggi la velocità di crociera dei viandanti moderni motorizzati non permette di apprezzarle e, ora che ci sono i cartelli stradali, non servono neppure come punto di riferimento.

Nelle epigrafi che spesso le accompagnano, oltre alla data di costruzione, si legge a volte una dedica, la riconoscenza per una grazia ricevuta, un'invocazione che, in qualche caso, permette di scoprire i motivi che hanno spinto ad erigerle. Servivano a scongiurare la paura nei confronti delle forze naturali capaci di vita e di morte, di abbondanza e carestia. Sorgevano dopo un raccolto eccezionalmente abbondante, per la protezione ricevuta durante la guerra o per uno scampato pericolo. Alcune furono erette in occasione delle missioni: i periodi di messe e prediche che i sacerdoti tenevano ogni tanto nelle parrocchie per ravvivare il sentimento religioso e raccogliere vocazioni. A volte vi si leggono messaggi in latino, altre volte in rime bacciate. Ho ritrovato messaggi simili in edicole poste in valli diverse: “*Non correre troppo in fretta anima mia ferma il passo e saluta Maria*”, “*O passegger che passi per la via non ti scordar di salutar Maria*”, “*O passegger che passi per la via, fermati un poco a salutar Maria!! Tre Ave! ... 1885*”.

Anche quella sulla S.p. 49, al bivio per Rupoli di Orciano, è dedicata alla Vergine Maria ma qui la scritta, seminasosta da una pianta di Rosa, mi ha lasciato perplesso: *“Ave Maria. Regina delle Vittorie. Per l’Etiopia Redenta. Maggio 193(?)”*. Migliaia di Abissini sono stati uccisi in quella guerra con gas nervini e altre armi.

Anche se la tradizione di costruire edicole sacre non è tramontata, mi attirano quelle vecchie, meglio se dimenticate.

“24 febbraio 2008. All’ingresso di S. Ippolito (provenendo da Sorbolongo), vedo un’edicola sacra che ha vistosamente perso la sua perpendicolarità. Non è ancora crollata perché puntellata e sostenuta da un cavo d’acciaio che la circonda. Il cavo è fissato ad un vecchio cipresso. L’edicola ed il cipresso si fanno compagnia da diversi decenni, da prima che tutto intorno a quel tratto di strada di campagna che conduceva al paese nascesse l’agglomerato di abitazioni moderne che li ha inglobati. La moderna edicola religiosa costruita a pochi metri sembra quasi voler indicare che quella vecchia e storta ha i giorni contati”.

Si trovano sparse nel territorio pure le croci: stessa funzione sacra, stesso destino. Di ferro, di legno, di cemento. Alcune sono semplici e al massimo riportano la data in cui sono state erette; altre sono arricchite dai simboli della Passione di Cristo.

“6 maggio 2010. Lungo la strada, a 400 m da Fontecorniale, noto una vecchia croce di legno. Ha perso la perpendicolarità con il terreno, il legno è consumato dal tempo e in alto è scomparsa la tavoletta con la scritta INRI. Ma non è dimenticata, come rivelano quei fiori rossi alla base”.

Qualche croce è stata innalzata sul luogo ove prima si ergeva un edificio sacro.

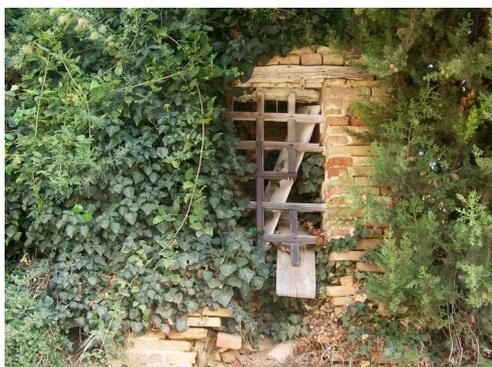
“8 febbraio 2009. Ho raggiunto Monte della Morte, non lontano da Isola del Piano. Secondo una tavola sulle chiese e fortificazioni di Isola del Piano presenti nel XIV secolo, su quel colle era presente la chiesa di S. Stefano e l’omonimo castello.

Arrivo al rudere di una casa colonica abbandonata di notevoli dimensioni, che mostra avere subito numerosi rimaneggiamenti. Il luogo in cui sorge sembra lo stesso ove nel Trecento era ubicata la fortificazione.

Lasciata la bici, seguendo un debole sentiero, mi porto sulla sommità del rilievo. Su un piccolo pianoro, circondata dalla vegetazione arborea, vi è una grande e vecchia croce di legno. Il legno è consumato dal tempo. Ha resistito anche perché i suoi bracci sono tenuti insieme da una struttura quadrata di ferro. Questa croce è collocata dove nel Duecento sorgeva la chiesa di S. Stefano, chiesa dimenticata nel corso del Cinquecento. Ora dalla strada che unisce Isola del Piano al piccolo agglomerato di Belloca (cinque-sei case, quasi tutte diroccate) la sommità di Monte della Morte appare coperta dal bosco. Quelle Roverelle d’alto fusto che nascondono la croce sicuramente non c’erano quando fu collocata su quella cima proprio per essere visibile in lontananza”.



“Edicola sacra” - S. Ippolito



“Edicola sacra (settecentesca) della Madonna degli Angeli” - Madonna del Cavaliere (Fano)



“Croce” - Monte della Morte (Isola del Piano)



“Croce” - Fontecorniale



“Croce con i simboli della Passione di Cristo” - Ferriano (Fano)

CHIESE DI CAMPAGNA

Nei miei giri in bici mi sono imbattuto in chiesette e cappelle rurali, antiche o moderne, aperte al culto o sconsestate, in buono stato o ridotte a ruderi, visitabili o precluse anche alla vista, mete di incontri religiosi o ridotte a magazzini. Mi godo quelle così minuscole e povere da non essere notate; evocano civiltà antiche. Molte di esse sono in decadenza e aspettano un intervento di recupero che forse non arriverà in tempo. Dagli antichi affreschi che, a volte, ornano il loro interno è possibile risalire ai santi più venerati; santi che proteggevano da malattie o altre calamità naturali.

Di alcune sono rimasti i ruderi, come la chiesetta della Madonna dei Saletti in Comune di Fratterosa, di cui sopravvivono soltanto le quattro pareti ed il piccolo campanile a vela e con l'interno completamente occupato dal Rovo. I ruderi di alcune chiese che avevo in passato visitato, ora sono all'interno di recinzioni private. Come l'Abbadia di Lastreto, vicino a Cartoceto di Pergola; ne avevo visitato il rudere un quarto di secolo fa, tra l'indifferenza dei coloni che abitavano la casa annessa alla chiesa. Nonostante parte del tetto fosse già crollata, vi erano ancora panche, inginocchiatoi e libri di preghiera, oltre alle borre a terra lasciate dal Barbagianni, unico frequentatore della chiesa. Ora l'edificio è stato restaurato ed un cancello impedisce di avvicinarsi. O come l'Oratorio di S. Fortunato, lungo la strada che unisce le Balze di Ferriano alle Ripe di S. Angelo, di cui ora posso appena intravedere, al di là della siepe, i muri perimetrali, unica cosa rimasta in piedi. A testimoniare la presenza di quel rudere è il filare di vecchi cipressi che borda quel tratto di strada.

Altre chiese hanno ancora il tetto ma sono state spogliate dei loro arredi, come la chiesa di S. Piero in Tambis a breve distanza dalla Foresta delle Cesane. Dall'edificio religioso è stato portato via tutto: statue, dipinti, altari. Sopravvive solo l'affresco sulla cupola interna, dove si trovava l'altare maggiore.

Vi son poi delle semplici cappelle. Unica nel suo genere nel territorio collinare pesarese quella "rupestre" (scavata nell'arenaria), a breve distanza dal paese di Mombaroccio e chiamata "Madonna del Tufo".

Naturalmente ho incontrato anche chiese in buone condizioni e aperte al culto, come quella della Madonna della Cerbara, dedicata a S. Ubaldo e risalente al XVII secolo. La chiesetta è stata restaurata da pochi decenni. Ha seguito le sorti del vicino mulino: quando il mulino cessò la sua attività e fu trasformato in una centrale idroelettrica, anche la chiesetta divenne proprietà dell'ENEL. L'antico dipinto della Madonna con Bambino sopra l'altare ha una particolarità: dove dovrebbe fuoriuscire il piede sinistro dalle vesti della Madonna fuoriesce un piede destro.

In alcune chiese la messa si celebra assai di rado, come in quella di S. Marino Casalduca (in Comune di Isola del Piano), costruita nel 1633.

“14 dicembre 2008. Poco prima di Isola del Piano, imbocco la stradina in salita che conduce a Castelgagliardo. Lungo la strada spunta il campanile, malmesso, di una chiesa. L'edificio religioso è stretto tra due brutte abitazioni moderne. L'abbaiare di un cane fa uscire la padrona di una delle due case. Acconsente a farmi visitare l'edificio religioso: è la chiesa di S. Martino. Mi dice che vi si celebra la messa 2-3 volte all'anno: il 1° maggio e nel giorno di S. Martino. Mi fa vedere le crepe: <Sono sempre più grandi. Fa paura starci vicino>”.

Non si celebra certo la messa nella chiesetta di Santa Maria della Misericordia di Fontecorniale, che non ha più neppure l'altare.

“19 novembre 2008. Dall'abitato di Fontecorniale scendo quattro rampe di scale e raggiungo la piccola chiesa di Santa Maria della Misericordia. Nel muro esterno vi sono larghe e preoccupanti crepe. Per raggiungere l'ingresso mi faccio strada tra le erbacce; un muro di rovi separa l'edificio religioso da un orto. La porta è aperta. Appena mi affaccio, mi sorprende il rumoroso levarsi in volo di due piccioni che escono dall'unica e piccola finestra. Sulle travi e sugli altri posatoi le strisce bianche dei loro escrementi. Il tetto è stato rifatto ed è tenuto su da un palo centrale. Quel piccolo edificio, esteriormente dimesso, nasconde al suo interno un tesoro: sulle pareti si trova ciò che resta di un ciclo di affreschi che (come mi sono poi documentato) risalirebbe al XV secolo e che, probabilmente, ricopriva interamente tutte e quattro le pareti perimetrali. Sul muro presbiteriale dell'altare (che non c'è più) si nota la figura della Madonna con in braccio il Bimbo. Sotto i due angeli, che suonano degli strumenti a corda alle spalle della Vergine, si notano dei paesaggi montuosi. Tra gli altri personaggi rappresentati riconosco S. Sebastiano. Alcune scritte ai piedi degli affreschi. In una si legge “Petrus Durantinus pixit”, in un'altra “Hoc op fecit...Dona...Mateo d'Antoni”, in un'altra ancora “S. Martinus”.

Esco, anche le case di fronte sono in abbandono. Mentre fotografo l'esterno, i piccioni prima si posano sul piccolo campanile a vela che ha perduto la sua campana e poi riguadagnano l'interno dell'edificio ed il loro nido”.

La chiesetta di Madonna di Roncaglia, grazie al suo piccolo campanile a vela, l'ho scorta da lontano, dalla strada che corre sul crinale tra S. Andrea di Suasa e Torre San Marco. Si trova in fondo alla valle di Rio Maggio. Nell'altro lato del fosso, la ripida collina su cui sorge Barchi.

“17 febbraio 2008. La chiesa è “imbragata” da ponteggi metallici su tutti e quattro i lati; ciò ha impedito che crollasse. La porta è socchiusa. Sopra l'altare l'affresco, con la base annerita da un fuoco, rappresenta la Madonna col Bambino, S. Sebastiano ed altre figure di santi; a fianco due affreschi più piccoli.

Nonostante il legno marcio, sono ancora presenti le panche e gli inginocchiatoi. Il tetto ancora tiene, anche se la luce ha trovato qualche varco. Uno strato di foglie

copre il pavimento ed il piano dell'altare. Il Barbagianni e la Civetta utilizzano l'edificio, come rivelano le loro borre sparse sul pavimento; tra le foglie che coprono il pavimento anche alcune pagine di libri di preghiera in latino”.

La chiesa dell'Amiana è posta su un poggio che domina il Pian di Malatesta tra il Fosso dell'Alberone e il Fosso Bevano.

“1 novembre 2007. La chiesa è in stato di abbandono e ormai ridotta ad un rudere, ma quell'aspetto decadente non toglie fascino all'edificio, anzi! Dalla finestra posta nella facciata principale ho notato che il tetto è crollato. Solo alcune travi attraversano il rettangolo azzurro del cielo. Non è più una chiesa ma solo il suo scheletro. L'edificio è chiuso ma uno scuro mancante della finestra della parete laterale mi permette di scorgere i visi di due putti e gli stucchi dorati sopra l'altare”.

Ci sono tornato alcuni mesi dopo.

“6 aprile 2008. Oggi io e mia moglie ci siamo recati alla Villa Rinalducci sulle pendici di Montegiove. La bella villa signorile è stata aperta al pubblico, il FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) ha organizzato l'evento per festeggiare il completamento del restauro. Tutto è stato risistemato: la sua particolare scalinata, la cappella interna; eppure, secondo la mia strana psiche, quel restauro e tutta quella gente in visita hanno tolto fascino a quel luogo antico. Espongo questo pensiero a mia moglie e per mostrarle un esempio di luogo dimenticato che conserva ancora tutto il suo fascino, la accompagno alla chiesa dell'Amiana. In questa seconda visita, giro lungo il perimetro dell'edificio alla ricerca di una via d'accesso. Il retro della casa colonica a cui la chiesa è addossata (anch'essa ridotta ad un rudere) è coperto di vegetazione. Facendomi largo attraverso i rami di un fico, scopro che vi è una apertura nella parete; da lì posso intravedere la zona dell'altare. Per entrare dovrei calarmi tra le macerie, ma ho i “vestiti buoni” e decido di rinviare la visita all'interno della chiesa”.

Sono tornato alla chiesa dell'Amiana una terza volta.

“29 ottobre 2008. A distanza di un anno dalla prima visita, ho notato che un'altra parte del tetto è venuta giù; dalla finestra posta nella facciata centrale è rimasto solo il trave centrale ad attraversare l'azzurro del cielo.

Entro dal varco scoperto nel retro della casa; cammino tra le macerie. Del tetto è rimasta solo una piccola parte sopra l'altare, più qualche trave e coppo pericolante, il resto ingombra il pavimento. La luce che ora entra ha permesso ad una pianta di fico di crescere al centro della chiesa. La pioggia si è riversata all'interno seguita dal sole e, in qualche modo, in quel disastro è cresciuto l'albero. Avanzo con prudenza. Ciò che resta di un confessionale è l'unico mobile di legno presente.

L'epigrafe su una lapide nella parete di fronte all'altare in un latino approssimativo ricorda: - In onore del pianto della Madre di Dio presso il Piano di Malatesta Caterina Romana contessa Del Monte essendo questo tempio in cattive condizioni lo ha

riedificato più elegante e più grande. Nell'Anno del Giubileo 1750 -.

Solo la zona dell'altare, separata dal resto da una balaustra di marmo, è quasi intatta e si è sottratta allo sfacelo generale, protetta da ciò che resta del tetto. La struttura di ferro non ospita più la campana, ma vi è ancora la corda che permetteva al cappellano di suonarla. Sull'altare una grande cornice di marmo (che non ospita più l'immagine religiosa), stucchi e i due putti (già osservati le volte scorse dalla finestra) ancora integri; stretti l'uno all'altro, lo sguardo diretto verso le macerie. Le strisce di sporco che come lacrime solcano i loro visi li rendono inquietanti”.

Nei dintorni di Montevecchio di Pergola sono andato alla ricerca della chiesetta di Madonna dei canapini segnata in una carta topografica. Un tempo in tutti i paesi vi erano i canapini, cioè i cordai, che utilizzando la canapa costruivano le funi.

“25 maggio 2008. Ho percorso dapprima una strada bianca in perfetta solitudine tra campi di grano e boschi. Ho poi imboccato una carrareccia non più percorribile in bici che s'inoltra nella Valle del Fosso di Fontebuona. Dopo circa 400 m la carrareccia lambisce un campo di grano, nel mezzo del quale ho notato una macchia di alberi e arbusti e delle pietre ammucchiate. Ho attraversato il campo: la macchia formata da Edera, Rovo e Prugnolo (ma vi è pure un Fico ed un Ciliegio) circonda un piccolo edificio. Faccio il giro della macchia; nonostante sia quasi impenetrabile, mi faccio largo tra i rami spinosi del Rovo e del Prugnolo in cui si impigliano i miei vestiti e in qualche modo raggiungo l'ingresso. Una volta entrato, allungo il collo verso l'alto. Le quattro pareti sono rimaste in piedi ma non vi è più un tetto; a fungere da soffitto la cortina di rami della vegetazione che ha avvolto il piccolo edificio. I muri interni scrostati mostrano ancora ciò che resta di una pittura azzurra. Mi chiedo se ho trovato veramente la Madonna dei canapini. In effetti sul lato opposto alla porta quella pila di mattoni potrebbe essere ciò che resta dell'altare. Tra le foglie che coprono il pavimento scorgo i resti di ceri. Sposto i rami di rovo che dall'esterno scendono lungo la parete opposta all'ingresso e noto la presenza di tracce di un affresco: individuo un personaggio con un mantello rosso ed un gioiello al collo ed un altro con l'areola. Ho trovato la Madonna dei canapini!”.

Alcuni mesi dopo sono tornato per cercare di ottenere delle foto migliori di quei frammenti di dipinto sopravvissuti nel rudere della chiesetta di Madonna dei canapini.

“19 ottobre 2008. Giunto nella Valle di Fosso di Fontebuona, la prima Madonna che incontro sta in una bestemmia che sento provenire dal bosco. Percorrendo a piedi il sentiero che porta alle rovine della chiesetta, incontro chi l'ha emessa: è un cacciatore barbuto che sta nervosamente aspettando il suo cane. Sembra essere l'unica persona presente nella valle. Per cercare di avere qualche informazione, fingo di non sapere con precisione dove si trovi la chiesa. Mi risponde: <E' in mezzo agli spini, è lamata, che ci va a fare?>. Mi racconta che il prete aveva promesso di ricostruirne una ma:

<... i preti son tutti una banda...>

Mentre proseguo lungo il sentiero, ora colorato di rosso dalle foglie dello Scotano, rifletto su come siano in contraddizione la bestemmia, l'esigenza di una nuova chiesa e quella considerazione sui preti. Ora il rudere, camuffato dalla vegetazione, non è più tra il grano ma in mezzo ad un campo arato. Ancora una volta, protetto da piante spinose, si è visto lambire dai trattori”.



“Cella della Madonna del Tufo” – Mombaroccio



“Cappella di S. Giovacchino” - Barchi”



“Madonna dei Saletti” – Fratterosa



“Affresco di S. Michele Arcangelo” - Fontecorniale



“Chiesa di S. Michele Arcangelo” - Fontecorniale



“Madonna della Roncaglia” – Fratterosa



"Madonna della Roncaglia. Interno" - Fratterosa



"Madonna della Roncaglia. Sul pavimento"



"Chiesa dell'Amiana" – Mombaroccio



"Chiesa dell'Amiana. Putti" – Mombaroccio



"Resti di affresco nella Madonna dei canapini" - Pergola

RESTI DI CASTELLI E MULINI

Nel XIV secolo, durante il governo dei Malatesta, i castelli di Montegiano e di Ripalta, insieme a quello di Cartoceto, erano i capisaldi difensivi del territorio di Fano. Poi nel XVI secolo, queste rocche immerse in fitte macchie boschive, divennero rifugio per briganti.

A Montegiano imbocco Via del Castello alla ricerca delle rovine di quella fortificazione.

“25 novembre 2007. La strada scende ripida verso il Rio Secco. Lasciata la bici, proseguo a piedi. Ai colpi di brezza che, di tanto in tanto, scuotono debolmente la sommità delle querce, segue la caduta di foglie e ghiande.

In fondo all'ultimo tratto di strada incassato tra le pareti noto un'edicola sacra. Vicino ad essa incontro un vecchio cacciatore, gli chiedo se l'edicola è di recente costruzione; mi dice che da quanto frequenta quella zona (oltre 50 anni) c'è sempre stata e che un tempo nel mese di maggio era meta di processioni mariane. Ora è stata restaurata.

Il cacciatore mi indica anche come raggiungere le rovine del castello. Percorro il piccolo sentiero che corre alla base della fortificazione. I resti delle mura sono avvolti dalla vegetazione; in un punto il sentiero è a strapiombo sopra Rio Secco, chiuso dalle alberature ripariali. Aggrappandomi alla vegetazione raggiungo la sommità del castello. All'interno del perimetro delle mura, una piccola casa colonica: rudere dentro il rudere. Tra le macerie del tetto crollato i resti di un letto in ferro”.

Sono tornato a Montegiano.

“29 dicembre 2007. Questa volta dedico più attenzione all'edicola sacra. Ho scoperto che è stata costruita dove sorgeva la chiesa del castello (Chiesa della S.S. Trinità). Forse, il muretto avvolto dall'edera, che individuo a breve distanza, è ciò che resta della chiesa. All'interno dell'edicola restaurata vi è un piccolo dipinto a tre formelle di mattone cotto, opera del pittore Natale Patrizi (mio vecchio collega di scuola) con la rappresentazione del sito originario: il castello, il mulino ad acqua e la chiesa.

Torno a visitare il rudere del castello; dall'interno del perimetro murario, a non molta distanza in linea d'aria, individuo i resti della torre di Ripalta.

Mi ero recato nei giorni scorsi a Ripalta per visitare i ruderi di quel castello; ne è rimasto molto poco: la torre ed un tratto di mura, in precario stato di conservazione, poggiati direttamente sulle rocce di arenaria. A differenza di quello di Montegiano, isolato, intorno a quello di Ripalta sorgono le case del paese.

Quella di Ripalta, come tante altre, fu costruita nella parte alta delle colline, mentre, apparentemente contro ogni logica e regola di difesa, la rocca di Montegiano è posta

quasi alla base del rilievo collinare.

All'interno del perimetro murario, scopro che, oltre alla piccola casa colonica individuata la volta scorsa, ce n'è un'altra ancora più vecchia; è anch'essa ridotta a rudere e avvolta dai rovi. Il tetto è sfondato; entro nella piccola stalla. Oltre ad un vecchio trinciaforaggio, la carcassa mummificata di un cane che qui ha trovato l'ultimo rifugio.

Proseguendo verso valle, individuo i resti dell'antico mulino ad acqua ("Mulino di Sopra"); per raggiungerlo guado il Rio Secco a monte di un vecchio sbarramento fatto con grosse pietre. Il mulino è in parte avvolto dalla vegetazione; è ancora presente il canale d'alimentazione (asciutto) e le due imboccature del roteggio".

Rinvengo casualmente un altro mulino quando risalgo la valle del Torrente Tarugo.

"16 marzo 2008. Fuori Pian di Rose intravedo, a breve distanza dal Torrente Tarugo, dei ruderi completamente avvolti dalla vegetazione. Si tratta di un mulino. All'interno, tra rovi ed i resti di muri e travi crollati, individuo la mola inferiore della macina ed altri attrezzi di legno e ferro, questi ultimi corrosi dalla ruggine".

A casa, indagando su Internet, scoprirò che il mulino è chiamato "La Ghiera". Il primo documento che ne attesta l'esistenza è del 1550; era di proprietà del cardinale Giulio della Rovere. Veniva anche utilizzato per la lavorazione dei prodotti ceramici dagli orciai di Vergineto, come ingualchiera (da cui deriva il nome) e in seguito, prima di essere smantellato nel 1912, come centrale idroelettrica e segheria.



"Rudere del Mulino" – Montegiano



"Resti del Castello di Montegiano"

PATRIARCHI VEGETALI

“... gli era venuto fatto di pensare che i vecchi grandi alberi, quali antichi savi che sostano a lungo sulla terra, partecipano trasognati alla vita di tutti gli esseri intorno. Anche quelli umani. Essere come l'albero, forte, sicuro. Tendere al cielo fra luce e tenebra; d'inverno al piede del legno, aspettare il proprio tempo, che il tempo maturi, e trattenere ogni slancio. Fermo, in silenzio” (Fabio Tombari. Processo alla quercia, in: Pensione Niagara e altri racconti, 1969).

Gli alberi secolari sono dei meravigliosi monumenti che la natura ci offre, monumenti che vivono. Un albero di circa 150 anni ha visto sorgere e tramontare il sole per 50.000 volte, per 150 primavere i suoi rami si sono caricati di foglie ed in altrettanti autunni si sono spogliati; negli anelli del tronco esso ha archiviato le caratteristiche delle stagioni vissute.

Eventi climatici e meteorologici negativi, incendi e attacchi parassitari condizionano la sopravvivenza di questi alberi centenari. Negli ultimi secoli il principale fattore limitante è rappresentato dall'uomo: le esigenze economiche hanno portato alla soppressione di grandi alberi, visti come fonte di legna o di guadagno o come ostacoli ad una agricoltura meccanizzata.

Nelle mie passeggiate mi sono imbattuto in vecchi esemplari di Gelso, Cipresso, Olivo, ma soprattutto di Roverella, simbolo della campagna marchigiana. Le ho trovate in filari lungo le strade, ma anche isolate in mezzo ai campi, sopportate dall'agricoltura meccanizzata.

“15 aprile 2009. Ho percorso la strada bianca che dalle Cesane porta al Palazzo del Piano (Urbino). Ho lasciato la bici presso la chiesa di Palazzo del Piano ed ho imboccato a piedi lo stradino che un tempo collegava la chiesa alle case di Cà Mignone. Lo stradino in parte non è più percorribile perché interamente occupato dal rovo e, in certi punti, allagato.

In questa zona molto appartata della fascia collinare, tra due case in rovina distanti tra loro poche decine di metri (Cà Mignone di Sotto e Cà Mignone di Sopra), vi è la grande quercia detta “il Cerquone” che presenta delle dimensioni veramente ragguardevoli; la sua circonferenza “a petto d'uomo” è di 5,7 m.

Nonostante le ottime condizioni vegetative in cui si trova e la sua figura armoniosa, la vecchia Roverella è lì da circa 500 anni; ha visto l'uomo strappare la terra al bosco per coltivarla; ha visto erigere, una dopo l'altra, le due case; le ha viste piene di gente e poi usate solo come ricovero per gli animali al ritorno dal pascolo; infine, ha visto il bosco riprendersi la sua terra ed assediare i ruderi di quelle due case”.



"Cerquone", circa 500 anni e 5,7 m di circonferenza - Palazzo del Piano (Urbino)



LE STRADE DEI BRIGANTI

I briganti della Banda Grossi, ossia del più famoso bandito marchigiano, si resero colpevoli di rapine a mano armata, assassini, stupri, estorsioni e scontri con le forze dell'ordine già negli anni che precedettero l'Unità d'Italia. Con la creazione del Regno d'Italia le loro azioni delittuose furono istigate dal potere ecclesiastico che cercava di ostacolare il nuovo Regno, colpevole di avere sottratto le terre al governo pontificio. Avvenne così che in questo territorio ligio al potere ecclesiastico la Banda Grossi padroneggiò impunemente.

In occasione delle fiere e dei mercati, i banditi si appostavano lontano dai centri abitati, dietro a folte siepi non lontano da boschi per eventuali fughe, e piombavano sulle persone per ripulirle di ogni valore. Oltre al denaro, la refurtiva era costituita dai modesti preziosi che le donne indossavano. Quando non riuscivano a togliere gli orecchini con sollecitudine, per accorciare i tempi, tagliavano le orecchie alle malcapitate.

Gli abitanti non solo si guardavano dal denunciare la banda, ma a volte, forse perché intimoriti, li ospitavano nelle loro abitazioni. Anche le chiesette più sperdute nella campagna, grazie alla protezione dei parroci, rappresentarono un rifugio sicuro per la banda.

Molti di questi delitti furono compiuti nei territori circostanti *Isola Gualtresca* (Isola di Fano), anche perché alcuni gregari della banda erano originari di "Isola". Tra essi, Sante Frontini, uno tra i più sanguinari gregari della banda, ma con un grande senso religioso: osservava ogni mercoledì l'astinenza ed il digiuno in onore della Madonna e lo pretendeva anche dagli altri. Arrivò ad uccidere un altro bandito per avere infranto il "sacro" digiuno.

Ho percorso le strade intorno ad Isola di Fano. Certamente le più sono cambiate rispetto a quando la Banda Grossi si appostava per i suoi agguati; ad esempio, al tempo della Banda non c'era il ponte sul Tarugo e per raggiungere Isola bisognava guardare il torrente. Ma altre non sono molto diverse da allora.

"4 maggio 2008. Da Isola di Fano ho raggiunto Caspessa, piccolo borgo "quasi" abbandonato con chiesa e lavatoio; proprio lungo questa strada Sante Frontini uccise il suo capo, in un momento in cui Grossi, debilitato da una ferita, non poteva far valere la sua prepotenza.

Superato il piccolo agglomerato di case, ho imboccato la strada bianca che, risalendo la valle del Rio delle Buzzacchere, porta a Monteverchio. A mano a mano che procedo, sempre meno campi coltivati, si fanno largo boschi e pascoli, quest'ultimi frequentati, oggi come ieri, da greggi di pecore. Lungo la strada ho notato

un cippo ricoperto di licheni; la scritta è consumata dal tempo, leggo - FOSS... 1759 -. Quel cippo collocato due secoli e mezzo fa, testimonia l'antichità di quella strada bianca".

Scoprirò più tardi il significato di quell'epigrafe leggendo il libro di Emilio Pierucci "Luoghi di culto nella Valle del Tarugo. La Classe di Montalto Tarugo e la Chiesa di Santa Maria della Valle": "Un tempo, il confine fra il Comune di Fossombrone e quello di Montalto passava proprio a fianco della medesima chiesa; lo testimonia ancor oggi un cippo con la data 1759 e la scritta <Foss.bre>". Controllando nella carta ho notato che anche il cippo in cui mi sono imbattuto è situato lungo l'attuale confine con il Comune di Fossombrone.



I COLORI ED I SUONI DELLE STAGIONI

Col trascorrere dei secoli il paesaggio collinare si è trasformato: i boschi hanno lasciato progressivamente il posto ai campi; con il mio viaggio, iniziato dalla costa e via via verso l'interno, ho, in un certo senso, fatto il percorso inverso: man mano che mi avvicinavo alle Cesane o al M. Paganuccio ho visto progressivamente aumentare boschi e pascoli. Oltre a quello spaziale, ho notato nel paesaggio attraversato pure un cambiamento temporale.

In **autunno** è il colore caldo della terra nuda a dominare. In certi fianchi collinari il colore del suolo è interrotto solo dal bianco delle strade poderali che tagliano i pendii. Quando i campi non sono imbevuti di pioggia, anche di domenica, sono attraversati dai trattori che arano e fresano il terreno. Cercando la provenienza del rumore dei loro motori e lo sferragliare delle frese, individuo le piccole macchie colorate che percorrono in su e giù quel mare di suolo nudo.

Dispersi nella distesa di campi arati, vecchi alberi isolati, pozzi e case agricole abbandonate trasformate in depositi o ridotte a ruderi; tutto il resto è un deserto biologico, eppure anche questa distesa di terreno nudo privo di vita ha la sua bellezza.

Le foglie degli alberi lungo le strade prima ingialliscono, poi si staccano, svelando tra i rami i nidi della trascorsa stagione riproduttiva. Solo le Roverelle mantengono il fogliame. Lo perderanno in pieno **inverno**: quando le raffiche delle giornate ventose sferzano i rami e le foglie si staccano numerose nello stesso istante. Già sul finire della stagione invernale nei campi domina il verde delle giovani piante del grano.

In **primavera**, le prime fioriture a spiccare sono quelle bianche del Prugnolo; queste, insieme ai fiori e ai frutti dell'Olmo campestre, precedono le nuove foglie che ricopriranno di verde i rami delle siepi. Poi arrivano le fioriture del Biancospino e, in maggio, della Rosa canina. Solo quando quest'ultima è terminata, inizia quella della Rosa di S. Giovanni.

Esiste anche un paesaggio “sonoro”. Alcune specie di uccelli le riconosco dal verso. In primavera quelli dei “nuovi” arrivati si aggiungono a quelli presenti in inverno e si sentono i canti delle specie che annunciano la nuova stagione riproduttiva.

In primavera avanzata, il verde dei campi di frumento ricopre i pendii assediando gli edifici agricoli abbandonati e gli esemplari isolati di Roverella. I fiori del papavero e quelli blu della Borragine, che i pesticidi hanno scacciato dai campi, trovano dimora sul ciglio della strada.

Prima dell'arrivo dell'**estate**, tra fine maggio ed i primi di giugno, la colorazione dei campi di grano vira dal verde al giallo. Ora le querce isolate, i pozzi ed i capanni sono

dispersi in un mare dorato.

Poi i segni dell'avvenuta mietitura prenderanno il posto dei campi di frumento.

Il caldo della stagione estiva frena le uscite tra le colline; è più facile osservare la sagoma delle colline litoranee di S. Biagio e dell'Ardizio dalla linea di costa rinfrescata dalla brezza marina.

Affacciandomi dal ciglio della parete verticale nei pressi di Tomba Martinuzzi vedo la spiaggia sottostante di Baia del Re colorata dagli ombrelloni e dai teli dispersi nella spiaggia libera e le acque antistanti percorse da decine di imbarcazioni.

In questa stagione è il giallo dei girasoli il colore dominante dei campi. Nelle siepi maturano le more del Rovo. Anche il Prugnolo nella seconda parte dell'estate porta i suoi frutti sferici bluastri; rimarranno, anche dopo la caduta le foglie, per tutto l'inverno.



"Autunno" – Montefelcino



“Autunno” - Villagrande (Mombaroccio)



“Inverno” - Rio delle Grazie (S. Costanzo)



“Inverno” - S. Giorgio di Pesaro

“Inverno” - I Monticelli (Fano)



“Primavera: il grano assedia le costruzioni rurali”
- Vagocolle (Fano)



“A fine maggio la colorazione del grano vira

nel giallo” - Vagocolle (Fano)



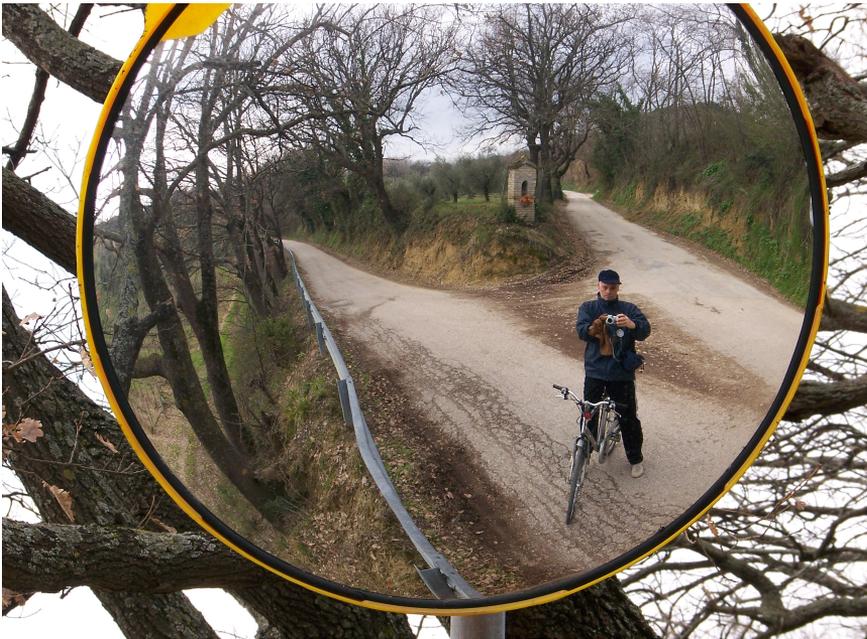
“Inizio estate: balle di paglia” – Belgatto (Fano)



“Estate: campo di girasole” - Tomba Martinuzzi (Fano)

INDICE

-	Prefazione	pag. 4
-	Dall'Adriatico ai piedi dell'Appennino	pag. 5
-	Case coloniche	pag. 10
-	Edicole sacre e croci	pag. 14
-	Chiese di campagna	pag. 17
-	Resti di castelli e mulini	pag. 23
-	Patriarchi vegetali	pag. 25
-	Le strade dei briganti	pag. 27
-	Colori e suoni delle stagioni	pag. 29



“Bivio allo specchio” – Monte Giove (Fano)

Stampato su carta riciclata Cyclus print
nel mese di luglio 2010 da Grapho 5 Fano



